

Caro Francesco, ricordando

Dear Francesco, Remembering

Domenico Corradini H. Broussard
(1942 - 2020)

Università degli Studi di Pisa

Dalla Scuola Normale Superiore, con laurea conseguita nel 1928 come allievo di Lettere e Filosofia, alla cattedra di Storia e filosofia nell'Università di Trieste. Si chiamava Marino Gentile. Il figlio, filosofo anche lui, Francesco. Che con garbo m'invitò a tenere una lezione nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza di Catanzaro. La tenni sull'Antigone di Sofocle. La data? Non ricordo quale fosse. C'erano alcuni compagni di scuola, della Media e del Ginnasio-Liceo "Galluppi". Tra cui ricordo Leila Cafasi, che in quella Facoltà svolgeva funzioni amministrative. E anche alcuni che dopo di me avevano studiato al "Galluppi". Tra cui ricordo Ennio Nicotera e Mico D'Elia. E Alberto Scerbo, che si era laureato con me a Pisa e che molto seguiva le lezioni di Francesco e molto lo aiutava nelle ore di ricevimento degli studenti e nelle ore di esami. Era una Facoltà per così dire privata. In un'Università per così dire privata. In attesa di diventare pubblica. Come già lo erano le Facoltà ad Arcavacata di Rende, in provincia di Cosenza. Prima che io cominciassi, una telefonata di Francesco. Si scusava che non c'era. E che era dovuto andare, per questioni accademiche, alla Federico II. Ciao, concludo, ci rivedremo presto.

E ci rivedemmo una sera a Padova. E fu l'ultima volta in cui avemmo la possibilità di parlare del diritto naturale e del diritto positivo. A Padova mi trovavo per un concorso universitario, con Presidente Enrico Opocher e con Alessandro Cattaneo come altro Commissario. Gli altri incontri avvennero in vari Convegni organizzati dalla Società italiana di filosofia del diritto. Ed ebbero la caducità di cui parlò Freud, la fioritura che poco dura ma che niente toglie alla bellezza del fiore. Anche qui non ricordo la data. Che in modo approssimativo posso indicare in qualche anno prima del 1984, l'anno in cui Francesco fu chiamato da Napoli a Padova per la cattedra lasciata da Opocher a causa del suo collocamento in pensione.

A cena, quella sera, da Anna Lisa e Francesco. Con la compagnia d'una Bettiol. E mi bastò il suo cognome per capire ch'era figlia del Prof. Bettiol, un penalista che aveva aperto più d'una strada in dottrina e in giurisprudenza e che non a caso è tuttora citato nei migliori Commentari del codice penale. Francesco richiamò alla mia memoria il tempo in cui ero stato redattore prima e condirettore poi della rivista "Prassi e teoria". Per dirmi che secondo lui questa rivista usciva dalla Franco Angeli senza mai chiarire o cercare di chiarire cosa si debba intendere per "prassi" e cosa per "teoria" e quale sia nel diritto il rapporto tra le sentenze dei tre gradi del processo e i risultati raggiunti dai giuristi (specie accademici) nei loro saggi. Giusto, gli dissi, la prassi per noi di Pisa non è la prassi giurisprudenziale ma è la stessa *praxis* economico-sociale studiata da Marx e

da Labriola e Gramsci. Con rispetto per la sua contraria opinione, ciò gli dissi. Attimi di silenzio da parte sua e mia. Che sembrarono allora infiniti. Come nella scomposizione infinita del tempo e dello spazio in Zenone per Achille che non supererà la tartaruga e per la freccia scoccata che in ogni millesimo punto della sua corsa starà fermo. E come lo “still point” nel quale Eliot è convinto che ci sia un movimento, la danza.

Anna Lisa e la Bettiol riempivano questo silenzio, parlandoci per distrarci almeno un po’ dai ragionamenti filosofici. E ci parlavano della carne del vitello giovane che stava cuocendo su una cucina a gas. Scusandosi che la cottura non sarebbe venuta alla perfezione: gli ugelli della cucina non funzionavano a dovere da circa 10 o 15 giorni, andavano cambiati perché la cuociniera fosse in grado di regolare l’uscita del gas, ora più baldanzosa ora più lenta fin quasi a morire.

Francesco interruppe Anna Lisa e la Bettiol, osservando che han ragione coloro a cui sta a cuore affermare l’antica verità: che la prassi del Foro è cieca o rischia la cecità senza la teoria elaborata e modificata dai giuristi, e che anche il viceversa è altrettanto un’antica verità. Ovvio, l’attenzione di entrambi puntava a scopi diversi e utilizzava diverse strumentazioni argomentative.

Ma potevo dargli torto? No.

Prima, perché Francesco aveva fondato nell’Esi la Collana “L’Ircocervo” in cui la teoria giuridica si legava alla prassi giuridica. E pur non essendo un mitologo, s’era servito d’un nome mitologico a prova o a testimonianza di questo legame. *Hircus* + *Cervus*, l’animale mitologico evocato da Platone e Aristotele. Un animale che vietava e vieta l’uso del vero e del falso per i discorsi che non erano e non sono né veri né falsi. E dunque un animale che loda solo i discorsi sensati ovvero la verità nei discorsi. Una logica aristotelica, questa. Una logica delle proposizioni significative, alla Wittgenstein. Nel senso, o meglio nell’unico senso, che una proposizione ha significato se è vera, ed è vera se ha significato.

Ma con Carnap nella logica c’è anche la probabilità, tant’è che penalisti e civilisti rispettivamente parlano di “probabilità logica” e di “probabilità razionale” per indicare il nesso causale tra il fatto e evento. Così io. E Francesco: Ah, sì, ti stai riferendo alla sentenza Franzese, ho dubbi che in punto di diritto non sia sbagliata, ne riparleremo la prossima volta.

Poi, perché Francesco usava la parola metafisica con chiaro riferimento al mondo platonico delle idee e alla trascendenza di cui dice la Bibbia per Dio e il Figlio e lo Spirito Santo. Mentre io, da laico, con una certa difficoltà linguistica e concettuale usavo la parola metafisica. E sempre precisavo che per me la metafisica è un modo quasi superato d’indicare gli archetipi. Che non sono sovra storici, al pari della vichiana storia ideale ed eterna, ma infra storici. Ovvero appartenenti alla storia come sue costanti. Un esempio, il diritto. Altri esempi, il mito e la poesia. Restiamo al diritto. Del diritto si può discutere o considerandolo giusto o ingiusto, o considerando che tra *Recht* e *Unrecht*, tra diritto e torto o tra diritto e vendetta, c’è un rapporto di contrari contraddittori: non A e B, ma A e non-A. Al pari dei contrari contraddittori indicati da Freud e Jung: Eros e Thanatos.

Contrari contraddittori nell’*aut aut* stabilito da Gaio, “omnes homines aut liberi sunt aut servi”? Liberi o servi? chiese Francesco. E aveva così toccato uno dei punti problematici, forse il più problematico, attraverso cui si muove la dialettica hegeliana. Nella *Phänomenologie des Geistes* e nei *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, in specie. Là dove si discute del Signore e del Servo. Del Signore che afferma la sua supremazia sul Servo, ponendo tra lui e il Servo la Cosa. Che è tanto la Cosa da lavorare quanto lo strumento o le braccia come strumento per lavorare la Cosa. E del Servo che

ha un solo mezzo per liberarsi dal Signore: negare se stesso e negare il Signore. Né più un Servo né più un Signore. Non più un Signore né più un Servo.

Benissimo, esclamarono Anna Lisa e la Bettiol. Anna Lisa, mi pare, ricordò Defoe, *You Friday me Master*. E Francesco ricordò alcuni brani dei Vangeli sull'uguaglianza. Io ricordai l'*égalité* della Rivoluzione francese. E concordammo entrambi nel dire che la disuguaglianza può solo corrompere il diritto positivo trasformandolo nel torto, ma non quel diritto che per la sua trascendenza religiosa ha il nome di metafisico o che ha il nome d'archetipico per la sua immanenza nel corso della storia e delle aspettative che la storia di volta in volta crea per il bene degli uomini.

Si fecero quasi le una. Mi salutò citando ancora Hegel. Ma questa volta sullo Stato. Dai *Grundlinien* e dalle *Vorlesungen über die Philosophie der Religion*, sullo Stato ch'è razionale in sé e per sé. O deve diventare razionale se irrazionale. Ovvero, se si oppone dialetticamente al diritto naturale, avendo la pretesa d'accogliere in un'*Aufhebung* la disuguaglianza, conservandola e superandola. Perché la disuguaglianza è possibile conservarla nel diritto positivo, ma non è possibile superarla se il torto permane in quel diritto positivo. E perché altro fondamento non ha lo Stato, se non la religione.

Ciao, Francesco. Lo salutai, dicendo: Sì, anche in Kierkegaard.

Càscina, Dimora del Vento
14-18 nov. 2019